



PROPOSTA COMUNISTA

pagine d'informazione, politica,
storia della nostra storia
n. 8, aprile 2010

*** editoriale ***

IL PARTITO DI PLASTICA GALLEGGIA

Considerazioni sulle ultime elezioni regionali. Tra i miasmi di quella grande fogna che è il potere in Italia, va alla deriva un sacco nero della spazzatura molto più ingombrante degli altri: è il partito di plastica del premier, ormai ridotto, come il suo inventore, a un minaccioso e sbrindellato relitto. Il giocattolo è rotto e chissà se sarà possibile riaggiustarlo. Questa è la principale verità emersa dalle ultime elezioni regionali. Il coro dei media canta una canzone che parla di vittoria della maggioranza e di un'impressionante avanzata della Lega mentre un capo del governo sempre più paonazzo e invecchiato prova a lanciare l'ultimo assalto alle istituzioni rappresentative e alla Costituzione, cercando di spacciare il "popolo" delle sue "libertà" per il popolo italiano.

Invece, la realtà è del tutto diversa, anzi opposta, anche a livello locale. In provincia di Novara, il PdL è passato in due anni da 86 a 44.000 voti; la Lega invece è scesa da 39 a 32.000 voti. In tutto il Piemonte nord-orientale (Novara, Biella, Vercelli e Verbania), il carrocetto del neogovernatore Roberto Cota ha perso per strada più di 18.000 voti e al PdL è andata molto peggio: mancano all'appello più di centomila fidati elettori! Non c'è stato dunque nessun plebiscito per i partiti di governo, né tantomeno un travaso di voti dal PdL alla Lega. Eppure, da consumati attori, gli esponenti della destra non citano mai i numeri reali. Se costretti a fare i conti, preferiscono parlare di percentuali secondo cui, per esempio a Novara, il PdL scenderebbe dal 37% al 28%, rimanendo il primo partito, e la Lega viceversa salirebbe dal 17% al 21%, cifre che fanno un effetto diverso e che dimostrerebbero una flessione contenuta dei partiti governativi e una sostanziale capacità di tenuta.

In realtà, questa illusione è dovuta allo scarto tra i valori assoluti e quelli percentuali. Sempre prendendo a esempio Novara, nel 2008, votò oltre l'82% degli aventi diritto e, nel 2010, solo il 63%: ben 107.260 elettori hanno disertato. Inoltre, altri 10.500 hanno

deposto nell'urna una scheda bianca o nulla. L'apparente "tenuta" della destra è solo un effetto contabile, il risultato della caduta verticale della partecipazione elettorale. La verità è che siamo governati da due partiti che rappresentano rispettivamente il 14% e l'11% dell'elettorato, quindi da una minoranza tanto rumorosa quanto facinorosa ed eversiva: altro che maggioranze oceaniche!

Le prospettive per la Lega e il PdL novaresi sono tutt'altro che rosee tenendo conto anche della loro situazione interna. Il primo è passato in poco tempo da un migliaio a oltre tremila iscritti dichiarati, ma è sostanzialmente dominato da un ristretto gruppo di gerarchetti e federali di paese, allergici a qualsiasi sostanza democratica. Il secondo vede svilupparsi lo scontro sempre più lacerante tra il branco dei "maschi alfa" Nastri, Sozzani e Mancuso e quello concorrente di Pepe e Boniperti. Queste elezioni hanno segnato dunque l'inizio di una crisi di consenso della destra novarese destinato inevitabilmente ad aggravarsi per effetto della drammatica situazione economica e sociale.

Se il massiccio astensionismo ha colpito violentemente le destre, la cosiddetta sinistra ne esce male. Col senno di poi sono ancora più evidenti gli errori compiuti e a suo tempo già rilevati, non ultimi la scelta di candidare alla presidenza della regione, e per di più senza alcuna forma di consultazione, una signora altezzosa e la miserabile invenzione, per catturare i consensi di un elettorato moderato che poi logicamente ha votato in tutt'altra direzione, dei Sì TAV. Anche i milioni di euro regalati alla FIAT oppure alle scuole cattoliche hanno sortito lo stesso effetto. Non c'è storia nemmeno per le altre sinistre, più o meno nuove, che sono riuscite nella non facile impresa di scendere addirittura al di sotto delle soglie di consenso elettorale dei gruppi della vecchia sinistra extraparlamentare. Purtroppo, non tutti i margini per alimentare ulteriori equivoci, e preparare nuovi dolorosi disastri, sono stati spazzati via. Per esempio, esce rafforzato il mito di Vendola, la cui vittoria rappresenterà pure una boccata d'ossigeno, ma la cui prospettiva politica rimane quella del rientro nel PD per svolgervi il nobilissimo ruolo di paracarro di sinistra. Un film già visto fino alla noia.

Elezioni regionali del 29-30 marzo 2010 – Elettori, votanti, bianche e nulle

Provincia	Elettori	Votanti	%	Bianche	%	Nulle	%
Novara	296.291	189.031	63,79%	2.683	1,41%	7.863	4,15%
Biella	159.891	99.206	62,04%	1.489	1,50%	5.720	5,76%
Vercelli	150.587	96.100	63,81%	1.776	1,84%	5.687	5,91%
VCO	143.830	86.527	60,15%	1.187	1,37%	3.010	3,47%
Valsesia	40.485	26.283	64,92%	318	1,20%	1564	5,95%

Elezioni regionali del 29-30 marzo 2010 – Votanti 2008-2010

Provincia	% votanti Regionali 2010	% votanti Europee 2009	% votanti Camera 2008	differenza 2008-10
Novara	63,79%	72,76%	82,56%	- 18,77%
Biella	62,04%	76,15%	81,40%	- 19,36%
Vercelli	63,81%	74,38%	81,40%	- 17,59%
VCO	60,15%	71,18%	85,51%	- 25,36%
Valsesia	64,92%	71,52%	81,18%	- 16,26%

Elezioni regionali del 29-30 marzo 2010 – Voti del Partito della Libertà

Provincia	Regionali 2010	%	Europee 2009	%	Camera 2008	%	Differenza 2008-10
Novara	44.140	28,58%	73.601	36,65%	86.279	37,71%	- 42.139
Biella	22.692	28,59%	40.609	36,27%	43.351	36,26%	- 20.659
Vercelli	19.393	25,14%	38.825	37,39%	41.245	36,12%	- 21.852
VCO	21.623	29,36%	35.127	37,19%	37.677	36,66%	- 16.054
Valsesia	3.577	16,66%	9.484	35,18%	7.824	25,62%	- 4.247

Elezioni regionali del 29-30 marzo 2010 – Voti della Lega Nord

Provincia	Regionali 2010	%	Europee 2009	%	Camera 2008	%	Differenza 2008-10
Novara	32.640	21,14%	37.951	18,90%	39.389	17,21%	- 6.749
Biella	16.022	20,19%	19.111	17,07%	19.565	16,36%	- 3.543
Vercelli	18.849	24,44%	18.546	17,86%	22.320	19,55%	- 3471
VCO	15.886	21,57%	18.917	20,03%	20.287	19,74%	- 4.401
Valsesia	8.526	39,72%	6.976	25,88%	11.819	38,71%	- 3.293

Elezioni regionali del 29-30 marzo 2010 – Partito della Libertà e Lega Nord % dei voti su votanti e % su elettori

Provincia	Voti PdL	% su votanti	% su elettori	Voti Lega	% su votanti	% su elettori
Novara	44.140	28,58%	14,89%	32.640	21,14%	11,01%
Biella	22.692	28,59%	14,19%	16.022	20,19%	10,02%
Vercelli	19.393	25,14%	12,87%	18.849	24,44%	12,51%
VCO	21.623	29,36%	15,03%	15.886	21,57%	11,04%
Valsesia	3.577	16,66%	8,83%	8.526	39,72%	21,05%

C'è un virus devastante che si aggira in questa sinistra ed è l'elettoralismo. Nessuno lo vuole riconoscere né curare, ma è quello che l'ha portata ad allontanarsi dai

lavoratori, a evitare la lotta politica e il conflitto sociale e a lasciare del tutto impresidiati quei territori sui quali oggi la Lega raccoglie, anche tra una parte dei proletari, consensi stellari. C'è anche un problema

politico più profondo su cui bisognerebbe tornare a ragionare e discutere: di fronte a una crisi del capitale che sta sempre più assumendo dimensioni epocali, di fronte a un'impressionante caduta di credibilità di un sistema politico marcio, cioè della democrazia borghese, qual è la strada dei comunisti? ...

Le immagini di questo numero sono del pittore messicano Diego Rivera. Con Siqueiros e Orozco è il massimo rappresentante del muralismo latino-americano.

Nato a Guanajuato nel 1886, dopo aver frequentato l'accademia, compì un lungo viaggio in Europa durante il quale si accostò alla ricerca cubista e studiò il realismo e l'arte italiana. Aderisce al marxismo e nel 1922 entra nel partito comunista messicano, maturando l'idea di una pittura epica e popolare da rappresentare su grandi superfici murali e da destinare a una fruizione di massa. Nel 1929, sposò la pittrice Frida Kahlo. Realizzò grandi affreschi murali a Città del Messico, Cuernavaca, Chapingo, Detroit e New York. Nel 1938, sottoscrisse il manifesto "Per un'arte rivoluzionaria indipendente" di Breton e Trotzskij. Mori a Città del Messico nel 1957.



La liberazione del peon - 1931

*** fare inchiesta ***

UNA VITA DA BADANTE

Piccola inchiesta su di uno spezzone dell'immigrazione regolare

Foto di gruppo. Lo scorso anno, gli immigrati regolari nel nostro paese erano oltre quattro milioni, cioè il 7% della popolazione. I dati relativi al 2007, quando questi lavoratori erano ancora di meno, dimostrano con chiarezza che essi rappresentano una risorsa sia per l'Italia sia per i paesi da cui provengono. Infatti, in quell'anno, essi contribuirono per il 9,5% al nostro PIL, con 134 miliardi di €, e per sette miliardi di € al bilancio dell'INPS. Versarono nelle casse del fisco 3,2 miliardi di € di tasse, mentre lo stato italiano spese per dare loro assistenza e servizi sociali circa la metà di quella cifra. Le rimesse, cioè i soldi che gli immigrati

mandano alle loro famiglie all'estero, ammontarono a 6,4 miliardi di €, una quota minore se la paragoniamo alla ricchezza che essi hanno prodotto e che è rimasta in Italia.

Gli immigrati che trovano lavoro nelle collaborazioni familiari rappresentano circa un quarto del totale dei lavoratori stranieri e supererebbero il milione. Gli ultimi provvedimenti del settembre 2009 hanno portato alla regolarizzazione di 295 mila di loro e hanno fruttato 154 milioni di € di contributi alle casse dell'INPS. Almeno un terzo di questa categoria è costituito dalle badanti, in buona parte di nazionalità ucraina e in misura minore provenienti dalla Romania, dall'America Latina e dal Maghreb. La Regione Piemonte, che sta pensando di istituire un registro degli assistenti familiari in perfetto stile legaiolo, giusto per spillare qualche altro quattrino dalle tasche di queste lavoratrici, calcola in 125 mila le badanti piemontesi, di cui circa il 70% straniere. In provincia di Novara, nel 2009, gli immigrati regolari e residenti erano 16 mila, di cui poco più di 10 mila vivevano nel capoluogo. Almeno uno su dieci, proveniva dall'Ucraina e le sue prospettive di lavoro erano soprattutto nell'assistenza familiare. Infatti, gli immigrati ucraini erano 1.809, di cui 736 (605 le donne) a Novara, 316 a Borgomanero (229 le donne) e i restanti sparsi nei centri minori della provincia.

Un lavoro che gli italiani evitano. I numeri mettono dunque in evidenza come la cura degli anziani abbia nell'immigrazione regolare novarese un forte peso. Il dato è confermato sia dalla consistenza della comunità ucraina, più che doppia rispetto a quel 4% sul totale degli immigrati calcolato a livello nazionale dalla ricerca effettuata dalla Caritas/Migrantes nel 2008, sia dalla preponderanza al suo interno di donne non giovani, che in genere hanno superato i 40, e molte i 50 o 60 anni, ritenute le più adatte e preferite nel lavoro della badanza. Di fatto, queste donne operano in un settore del mercato del lavoro complementare alla famiglia, la quale rappresenta, specialmente in un periodo di crisi come l'attuale, il principale ammortizzatore sociale.

La frequente richiesta di assistenza da parte delle famiglie, la mancanza di adeguati servizi sociali e il crescente invecchiamento della popolazione spiegano questa forte incidenza delle badanti nell'immigrazione novarese. I rischi, le responsabilità, l'inevitabile forte coinvolgimento della sfera emotiva e affettiva, il forte stress e una retribuzione contenuta, rendono questo lavoro molto poco appetibile per gli italiani. L'impegno dura a volte l'intera giornata e le pressioni, soprattutto psicologiche, si aggravano nel caso di dissidi tra i famigliari, della presenza di anziani ammalati e non autosufficienti e durante la fase terminale della malattia degli assistiti, quando è richiesta una cura ancora più attenta e assidua. Secondo un'inchiesta svolta dal sindacato, il 58% delle badanti piemontesi abita con la persona che cura; il 57% dispone di una propria camera, ma il 34% dorme nella stanza dell'anziano oppure ha una sistemazione precaria; il 3% lavora solo la notte. Gli spazi personali

sono limitati e costretti, ma anche i riposi, i recuperi e le pause non sono adeguati se teniamo conto che, per esempio, quasi il 40% non riesce a usufruire delle ferie. Queste e altre condizioni provocano depressione, malesseri diffusi, disturbi psicosomatici e vere e proprie malattie psichiatriche. Va inoltre messa in conto la condizione di assoluta precarietà di un lavoro che può venir meno in qualsiasi momento e che alimenta una sostanziale condizione di estraneità e di scarso interesse a integrarsi nella realtà del paese ospite. Vanno poi aggiunte la solitudine, le difficoltà a costruire relazioni sociali, gli ostacoli rappresentati da lingua, leggi e costumi diversi, le difficoltà negli spostamenti per gli orari e l'inadeguatezza dei trasporti pubblici, l'isolamento che può portare a situazioni tragiche come quella vissuta da due badanti ucraine arrestate al pronto soccorso di Novara dopo un aborto clandestino nel novembre 2006. Insomma, il prezzo pagato in termini di sradicamento, di salute e di integrità psicofisica da parte di queste donne è il più delle volte salatissimo.

Una fotografia da vicino. La CISL e l'Università di Torino hanno condotto una recente indagine su di un campione di 500 badanti che consente di tracciare un profilo più preciso di queste immigrate: hanno in genere un titolo di studio medio-alto (il 75% il diploma o la laurea); nel loro paese erano per il 26% operaie, il 23% impiegate, il 14% disoccupate e il 9% insegnanti. L'8% lavorava già nel settore dell'assistenza e il 12% si dedicava a varie professioni autonome. Il 48% delle badanti piemontesi è sposato; il 20% separato o divorziato. Le nubili rappresentano il 16%, le vedove l'8% e il restante 5% convive. Solo il 34% vive in Italia col coniuge oppure coi figli, che altrimenti sono lasciati a casa e affidati alle cure di parenti.

Circa il 75% delle badanti possiede un contratto di lavoro e la condizione di clandestinità o di irregolarità riguarda di solito le maghrebine e le sudamericane. Nel 47% dei casi, i contributi sono versati dal datore di lavoro. Solo il 3% lavora in case di cura.

In particolare, l'immigrazione dall'Ucraina è cresciuta attraverso la formazione di catene migratorie, che col passare del tempo si sono estese ai mariti, ai figli e alle giovani coppie, insomma, lo stesso meccanismo che gli italiani hanno ben conosciuto e praticato negli ultimi due secoli all'estero.

La necessità di regolari collegamenti con l'Ucraina alimenta una discreta attività commerciale e di trasporto di merci e persone attraverso linee private di pullmini. Poco tempo fa, è stata individuata e smantellata una banda di connazionali, che ricattavano e taglieggiavano gli autisti, attiva a Borgomanero, Novara e Arona ma con ramificazioni in tutto il Nord. Gli inquirenti ritengono che queste attività criminose siano iniziate già una decina di anni fa.

Nel Novarese, sono presenti due associazioni di donne ucraine: Vesna (primavera) e Ucraina, costituita da poco nel gennaio 2010. Diversa è stata la scelta di Verbania, dove il circolo delle badanti di Villa Olimpia promosso dall'ex amministrazione comunale di centrosinistra, accoglie donne di tutte le nazionalità sia

ucraine sia sudamericane. Anche le chiese ortodosse, divise in Chiesa autonoma ucraina, Chiesa autocefala ucraina e Patriarcato di Kiev, hanno costruito una rete di contatti e di presenze all'interno di queste comunità migranti.

La decisione di partire alla ricerca di lavoro in Italia è causata dalla necessità di sostenere le famiglie che versano in condizioni di gravi difficoltà economiche e di disoccupazione. Dalla citata inchiesta del sindacato e dell'ateneo torinese le motivazioni principali che spingono a emigrare sono per il 40%, problemi economici familiari; per il 20%, la crisi economica e politica del paese di origine; solo per il 16%, la prospettiva di avere salari migliori e la facilità di integrarsi, esigenze che sono invece più sentite per esempio dalle badanti maghrebine.

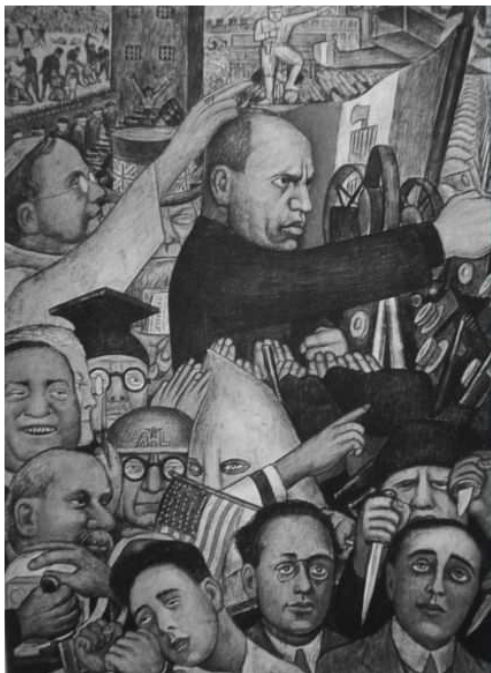


**Costituzione del comando rivoluzionario
1926-1927**

Dalla "Terra tagliata" al Belpaese. Secondo una teoria, la parola "ucraina" vorrebbe dire "terra tagliata". Si tratta di una delle ex repubbliche sovietiche, proclamata indipendente nel 1991, grande quattro volte l'Italia e popolata da circa 47 milioni di abitanti. Il paese è stato colpito nel secolo scorso da due pesanti tragedie: la carestia del 1932 e la seconda guerra mondiale, che provocarono nel giro di pochi anni ben 16 milioni di morti. Nell'ultimo ventennio, la vita della nuova repubblica è stata assai travagliata. Sono noti i contrasti interni con i russi, che rappresentano il 17% della popolazione, e quelli internazionali con Mosca dovuti sia a questioni militari (il controllo delle armi nucleari, la presenza della flotta militare del Mar Nero e i rapporti con la NATO) sia alla questione energetica (le forniture di gas da parte di Gazprom).

La cosiddetta "rivoluzione arancione" ha comportato un rapido processo di privatizzazione dell'economia e di inserimento nei mercati capitalistici europei e occidentali. I risultati sono stati devastanti sul piano sociale e hanno avuto come conseguenza la disoccupazione, l'impoverimento della popolazione, una prima devastante crisi finanziaria successivamente aggravata e ampliata dal crollo dell'economia globale. In questa condizione di gravissime difficoltà economiche, le rimesse degli emigranti apportano un contributo insostituibile al bilancio dello stato e alla sopravvivenza delle famiglie. Nel frattempo, i governi ucraini hanno sviluppato trattative con la Polonia per facilitare il passaggio dei suoi cittadini nell'area di

Schengen e, quindi, per usufruire dei vantaggi della libera circolazione nei paesi che aderiscono al trattato. L'Italia rappresenta il secondo partner commerciale dell'Ucraina e il suo primo importatore nell'Europa Occidentale, mentre l'italiano risulta la lingua straniera più studiata dagli ucraini. Questi aspetti hanno indubbiamente favorito lo sviluppo di una corrente migratoria verso il nostro paese la quale assume caratteristiche ben diverse dall'emigrazione che interessa le sacche di povertà estrema, dove si è sviluppato anche un vero e proprio traffico sessuale. Le donne vengono ridotte in condizioni di schiavitù e deportate in Turchia, Medio Oriente, Europa e America.



Mussolini - 1933

*** *fare memoria* ***

SANDRO PERTINI

La famiglia e gli anni giovanili. Alessandro Pertini da sempre Sandro, nacque a Stella in provincia di Savona il 25 settembre 1896 da famiglia benestante. Il padre Alberto era proprietario terriero. Quattro i suoi fratelli: Luigi il primogenito divenne pittore; Marion sposò un diplomatico italiano, Giuseppe fu ufficiale di carriera, mentre Eugenio morì giovanissimo nel carcere di concentramento di Flossebug il 25 aprile del 1945. Legatissimo alla madre, Maria Muzio, Sandro compì i suoi studi presso il collegio dei salesiani "Don Bosco" di Varazze; quindi il liceo "Chiabrera" di Varazze dove ebbe come professore di filosofia Adelchi Baratono, socialista riformista e collaboratore di *Critica sociale* di Filippo Turati che certo contribuì ad avvicinarlo agli ambienti operai e del movimento socialista ligure. Si laureò in giurisprudenza presso l'università di Genova.

La Grande Guerra. Nel 1917 il giovane Pertini venne

richiamato come sottotenente di complemento e inviato al fronte dell'Isonzo. Sebbene fosse già noto per le sue idee socialiste e neutraliste si distinse in diversi eroici atti tanto da venir proposto per la medaglia d'argento al valore militare.

La militanza politica. Nel 1918 si iscrisse al PSI e iniziò la militanza nel partito. Si trasferì a Firenze dal fratello Luigi e qui nel 1924 conseguì la laurea in Scienze Politiche con una tesi dal titolo "La Cooperazione". Entrò in contatto con gli ambienti dell'interventismo democratico e socialista vicini a Gaetano Salvemini, ai fratelli Rosselli e a Ernesto Rossi. Aderì al movimento di opposizione al fascismo "Italia libera".

Dopo l'uccisione di Giacomo Matteotti fu condannato a 8 mesi di detenzione e al pagamento di una ammenda per il reato di stampa clandestina, oltraggio al Senato e lesa prerogativa regia. Liberato dopo il vittorioso appello del suo difensore G.B. Pera, Pertini continuò nella lotta. Il 9 giugno 1925 alla vigilia dell'anniversario del delitto Matteotti con l'aiuto di alcuni operai issò sotto la lapide della fortezza di Savona che ricordava la prigionia di Mazzini una corona con un nastro rosso e la scritta "Gloria a Giacomo Matteotti".

Continuarono le bastonature fasciste e la più grave nell'estate del 1926 lo costrinse in ospedale. Nel novembre del 1926 dopo il fallito attentato a Mussolini di Zamboni, Pertini fu costretto dalle aumentate violenze fasciste ad abbandonare Savona e a rifugiarsi a Milano. Il 4 dicembre del 1926 con la proclamazione da parte del regime delle leggi eccezionali contro gli antifascisti, Pertini fu condannato al confino con il massimo della pena, 5 anni.

Ormai in clandestinità a Milano conobbe Filippo Turati in casa di Carlo Rosselli e a lui fu affidato il compito del clamoroso espatio del padre del socialismo riformista italiano, Turati, per sottrarlo dalle mani dei fascisti. Fu deciso di andare in Francia.

Raggiunsero Savona e da lì con un motoscafo, dopo una navigazione notturna, Cavi in Corsica, era il 12 dicembre 1926; come stabilito Turati e Pertini, raggiunto ormai dall'assegnazione al confino, rimasero poi in Francia. Durante l'esilio francese strinse subito legami con gli ambienti antifascisti; partecipò al congresso della Lega dei diritti dell'uomo a Marsiglia per poi trasferirsi a Parigi e quindi a Nizza facendo diversi lavori per sopravvivere. Nel 1928 avuti i proventi della vendita di una casa nel savonese, sotto falso nome impiantò una radio per svolgere attività e propaganda contro il regime fascista. Scoperto fu condannato con la sospensione della pena dal tribunale di Nizza a 10 mesi di carcere e al pagamento di una ammenda. La sua insofferenza per l'esilio voluto dal Partito lo portò alla decisione di rientrare in Italia per continuare la lotta al regime.

Il rientro in Italia e l'arresto. Il 25 marzo 1929 con falso passaporto svizzero di tal Luigi Roncaglia rientrò in Italia. Riprese i contatti immediatamente con gli antifascisti ma fu arrestato il 14 aprile a Pisa. Fu

condannato dal tribunale speciale a 10 anni e 9 mesi di galera e a 3 anni di vigilanza speciale: era il 30 novembre 1929. Dalle carte processuali si annota che Pertini ebbe un "contegno altezzoso e sprezzante" rifiutandosi di riconoscere la validità del tribunale. All'atto della condanna gridò "viva il socialismo e abbasso il fascismo".

Durante la prigionia mantenne sempre un atteggiamento sereno e fermo. Il suo nome fu da subito associato a quelli più famosi dirigenti dell'antifascismo. La condizione di carcere duro a cui era stato sottoposto peggiorarono le sue condizioni fisiche. A nulla valse una forte campagna di solidarietà e di sostegno per la sua liberazione, ma aggravandosi fu trasferito da Regina Coeli alla casa per cronici di Turi, dove conobbe diventandone amico Antonio Gramsci fondatore del PCd'I. Da lì incominciarono i suoi rapporti con i comunisti italiani. Nell'aprile del 1932 a causa della sempre più grave condizione di salute fu trasferito al sanatorio dell'isola di Pianosa. Preoccupata, la madre fu indotta a chiedere la grazia. Pertini rifiutò la domanda di grazia con parole durissime per la madre e il presidente del tribunale. Nel 1935 fu condotto al confino di Ponza e nel 1939 fu disposto il suo trasferimento al confino prima a Tremiti e poi a Ventotene. Riacquistò la libertà dopo 14 anni nell'agosto del 1943 un mese dopo la caduta del regime fascista.



Distribuzione delle armi - 1928

La Resistenza. Pertini in libertà divenne uno dei principali protagonisti del movimento di liberazione. Fu tra coloro che costituirono il PSI di cui divenne responsabile dell'organizzazione. Fu tra coloro che combatterono a Porta San Paolo a Roma in difesa della capitale dall'occupazione nazista. Il 18 ottobre 1943 fu arrestato con Giuseppe Saragat dai nazifascisti e condannato a morte, senza mai tradire i suoi compagni seppur sottoposto a tortura. Venne liberato da un'azione partigiana dal carcere di Regina Coeli il 24

gennaio 1944.

Quindi Pertini riprese la lotta entrando nella giunta militare centrale del Comitato di Liberazione Nazionale come rappresentante del PSIUP. Si trasferì al Nord occupato per riorganizzare il Partito e partecipò all'attività del CLNAI. Liberata Roma nel luglio del 1944 dagli Alleati, rientrò a Roma per poi prendere parte alla battaglia per la liberazione di Firenze. Dall'ottobre del 1944 è nelle file della Resistenza in alta Italia dove riassume le funzioni di comando nel PSIUP.

Nell'aprile del 1945 è con Luigi Longo e Leo Valiani tra i liberatori di Milano. Entrò così nella storia d'Italia come protagonista importante della riconquistata libertà. In quei mesi di sofferenze e dolori, di lotta aspra contro i nazisti e i fascisti repubblicani conobbe la staffetta partigiana Carla Voltolina che sposò l'8 giugno 1946, appena nata la Repubblica Italiana.

Nasce la Repubblica. Nel dopoguerra Pertini fu tra i più autorevoli dirigenti socialisti. Segretario del PSI nel 1945, eletto alla Costituente e poi deputato, diresse L'Avanti organo del partito nel 1945/1946 e nel 1950/1951. Pur favorevole all'alleanza con il PCI, egli difese sempre l'autonomia della tradizione socialista intesa come esaltazione della democrazia e della libertà, della tutela degli interessi delle classi sociali più deboli e della classe operaia. Il ruolo del PSI sosteneva doveva essere "la coscienza democratica in mezzo alle masse lavoratrici". Fautore della pace e della distensione durante la guerra fredda condivise l'orientamento prevalente della sinistra italiana secondo la quale l'URSS vincitrice del nazismo e del fascismo era la paladina degli equilibri seguiti alla fine della seconda guerra mondiale. Questa sua posizione era certo il frutto più della volontà di dialogo e comprensione fra le diverse esperienze socialiste che non una incondizionata adesione alla politica dei paesi del socialismo reale. Con ciò pesante fu la critica ai fatti d'Ungheria del 1956, come per ogni forma di colonialismo e di oppressione da parte delle potenze europee e occidentali.

All'interno del partito socialista mantenne sempre una posizione al di fuori delle correnti, richiamandosi sempre all'unità. Con le esperienze di collaborazione con la DC e il costituirsi dei governi di centro sinistra toccò a Sandro Pertini la Presidenza della Camera dei Deputati; era il 1968.

In quegli anni di grandi trasformazioni sociali culturali e politiche del nostro paese, Pertini fu Presidente di grande equilibrio e saggezza, nonché di deciso impegno nel far rispettare le regole democratiche. Già da allora comprese l'importanza di avvicinare i giovani alle istituzioni. Con gli anni '70 scoppiò in Italia la strategia della tensione con il terrorismo nero e rosso ad insanguinare le città d'Italia. La pesante crisi economica a seguito della crisi petrolifera di quegli anni portò il paese sull'orlo della bancarotta; gli scandali dei palazzi romani e delle istituzioni colpirono anche la Presidenza della Repubblica di Giovanni Leone che fu giustamente costretto a dimettersi.

Fu allora che su indicazione del PCI e con la sua forza

parlamentare dopo un estenuante scrutinio venne eletto seppur già in avanzata età settimo Presidente della Repubblica Italiana il partigiano Sandro Pertini. Era l'8 luglio 1978.

Toccò a lui il compito non semplice di essere punto di riferimento chiaro preciso e pulito per un paese in ginocchio e allo sbando dopo il fallimento dell'esperienza politica della solidarietà nazionale e dell'uccisione dell'on. Aldo Moro. Fu il Presidente che incaricò il repubblicano Spadolini a formare il primo governo a guida non democristiana, seguito poi dal primo Presidente del consiglio socialista, ahì noi, il ladro Bottino Craxi. Ma Pertini sicuramente fu il Presidente più amato da tutti gli italiani per la sua schiettezza, la sua personalità e per l'umanità. Riuscì in breve tempo a riaccendere la fiducia verso le istituzioni. Cercò e sviluppò il contatto e il rapporto con la gente, il popolo; memorabili furono le sue presenze al fianco dei drammi che colpirono il nostro Paese come il terremoto dell'Irpinia oppure la morte tragica del piccolo Alfredo Rampi. Non si stancò mai di denunciare i guasti, gli scandali della nostra società. Il suo spirito di partigiano garibaldino lo accompagnò sempre nel settennato da Presidente. In quegli anni '80 più volte lavorò per ricomporre i rapporti ormai deteriorati fra il suo partito, ormai suddito di Craxi e il PCI di Berlinguer. Alla scomparsa del compagno Enrico Berlinguer, "il suo amico Enrico" come disse in più occasioni, Pertini il Presidente fu a Padova e volle riportarlo con sé a Roma sull'aereo presidenziale. Fu certamente quel suo chiaro e limpido doloroso comportamento che scatenò le ire mal celate di Craxi. Pertini concluse la sua presidenza con forti denunce delle dittature sudamericane e dell'apartheid in Sudafrica, per la difesa dei diritti civili e umani. Non mancò un forte attacco alla criminalità organizzata nel nostro paese, mafia, camorra, denunciandola "la nefasta attività contro l'umanità". Nessun Presidente italiano ha mai avuto tanti riconoscimenti e popolarità all'estero come Sandro Pertini. Ricevette lauree honoris causa nelle più prestigiose università, divenne Accademico di Francia. Fu poi senatore a vita e volle ricoprire solo un incarico su sollecitazione di alcuni accademici e studiosi del movimento operaio e socialista. Accettò la presidenza della fondazione di Studi Storici "Filippo Turati", costituitasi a Firenze nel 1985 con l'obiettivo di conservare il patrimonio del socialismo italiano.

Morì a Roma il 24 febbraio 1990, vent'anni fa. Allora solo tre auto componevano il corteo funebre che lo accompagnò nella sua Stella. Oggi solo poche e sparute voci si sono alzate per ricordare il nostro Presidente Partigiano Sandro Pertini.

*** *Spegni la televisione: c'è di meglio* ***

NOVARA MILLENOVECENTOVENTIDUE

Il film racconta un episodio importante della storia del movimento operaio novarese. Nel luglio 1922, i fascisti

decisero di farla finita una volta per tutte con la resistenza di Novara, la temuta "provincia rossa", fulcro di una delle più potenti organizzazioni bracciantili e contadine, così forte da impedire i soprusi di agrari e caporali nel collocamento della manodopera. La tempesta iniziò il giorno 9, preceduta da una lunga serie di violenze squadriste, a cui i lavoratori avevano cercato in qualche modo di opporsi, dopo l'uccisione del fascista Angelo Ridoni. Il divario era incolmabile: dalla parte dei fascisti mezzi di trasporto, armi, i soldi degli agrari, influenti appoggi politici e istituzionali, la protezione delle forze dell'ordine; dalla parte dei lavoratori, le biciclette, qualche ferrovicchio, gli attrezzi di lavoro, la loro dignità di classe e le loro mani. Le squadracce calarono in massa dalle province e dalle regioni vicine e, quando finirono il loro sporco lavoro, il 24 luglio, non esisteva più nulla di un centinaio tra circoli, case del popolo, cooperative, leghe, società, sezioni politiche e sindacali, municipi. Tutto distrutto, devastato, o demolito come avvenne a Trecate, e poi incendiato. Della gloriosa Camera del Lavoro di Novara e della sua biblioteca, che la professoressa Benvenuta Treves aveva costruito con pazienza certosina e con i pochi centesimi di sottoscrizione degli operai e dei contadini, non rimanevano che le ceneri e i muri anneriti. Rimasero sul campo otto morti tra gli antifascisti e tre fascisti; i feriti ufficiali furono in tutto una quarantina.



Nascita della coscienza di classe 1926/1927

Il film racconta l'episodio centrale di quella che Cesare Bermanni ha definito la "battaglia di Novara", cioè lo scontro di domenica 16 luglio tra il paese di Lumello e le camicie nere. La narrazione si dipana tra il presente, il passato recente della vigilia del referendum del 2 giugno 1946 e i tragici giorni delle battaglie antifasciste del luglio 1922. La storia si apre e si chiude sul volto della piccola Viola, la destinazione e al tempo stesso il punto di partenza di un percorso di trasmissione della memoria che unisce le generazioni dai bisnonni ai pronipoti. A rimarcare questo forte legame ideale tra il 1922 e la Resistenza, è stata durante la lavorazione la presenza del comandante partigiano Enrico Massara nel suo ultimo gesto di testimonianza di combattente per la libertà. Tra l'altro, fu proprio lui a inserire e a dare il giusto rilievo nell'"Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese" all'episodio del sanguinoso scontro di Lumello.

La pellicola di "Novara Milleenovecentoventidue" giunge a proposito in un momento politico in cui la storia di quanto successe quasi un secolo fa può fornire

insegnamenti utili a capire l'attualità e a non ripetere quegli errori che consentirono a un mascalzone assassino in camicia nera di gettare il nostro paese in un ventennio di feroce dittatura e di ininterrotte guerre. Sui fatti storici di Novara, c'è anche lo studio di Cesare Bermanni, "La 'Battaglia di Novara' (9 luglio - 24 luglio 1922) Occasione mancata della riscossa proletaria e antifascista", uscito in occasione del cinquantesimo anniversario degli avvenimenti. L'autore lo ha aggiornato e pubblicato in una nuova edizione proprio in queste settimane.

Torniamo al territorio e sul nostro territorio non troveremo certo le cialtrone leghiste sui celti, sul dio Eridano o su identità padane del tutto inventate: troveremo la passione, il sudore e il sangue di chi non ha mai smesso di combattere per l'uguaglianza, la giustizia sociale e la libertà contro qualsiasi forma di fascismo, ovunque si trovi.

"Novara Millenovecentoventidue" è un film di Vanni Vallino; da un'idea di Carlo Migliavacca; sceneggiatura di Mauro Begozzi e Vanni Vallino; musiche di Antonio Paolo Pizzimenti. Lo interpretano: Nino Castelnuovo, Marco Morellini, Bruna Vero, Maria Cristina Di Nicola, Viola Donderi, Sergio Danzi, Ileana Spalla, Linda Bigliani, i gruppi teatrali "Laribalta" di Novara e "L'Arcoscenico" di Asti, la popolazione di Lumellogno.



Sogno di una domenica pomeriggio alla Alameda - 1947-1948

Sul sito

<www.propostacomunista.org>, che ha compiuto un anno, potete leggere:

*** *Buchi (di bilancio), bulli e bus (della SUN)***

*** *25 aprile 2010: ancora e sempre Resistenza***

*** *Fisco: dalle tasche dei lavoratori a quelle dei padroni e dei parassiti padani***

*** *Oggi mi alzo e canto 2009***

*** *Marcella Balconi: una vita in forma di lotta***

*** *Ermolli: una valle, una cartiera, una lotta***

Il Numero Sette è costato 92 centesimi a copia ed è stato autofinanziato con il contributo della redazione e 50 euro di sottoscrizione.

Ne sono state riprodotte 200 copie, di cui 135 spedite e le restanti distribuite a mano.

Chiediamo ai nostri lettori di far conoscere e diffondere Proposta Comunista e di inviarci indirizzi postali o di posta elettronica di altri compagni interessati a riceverla.

Questo numero 8 è stato curato da Marina Pastore, Alfredo Perazza e Angelo Vecchi.

Borgomanero, fotocopiato in proprio, chiuso il 30 aprile 2010

Tutti i compagni che vogliono contribuire con idee, critiche, proposte e contributi finanziari, o al contrario non desiderano ricevere queste pagine, possono rivolgersi al seguente indirizzo:

***Proposta Comunista
piazza Antonelli, 15
scala - int. cortile
28014 - Maggiora (NO)***

È attivo il sito, aggiornato settimanalmente:

<www.propostacomunista.org>

L'indirizzo di posta elettronica è il seguente:

<info@propostacomunista.org>

**QUEL PRIMO GIORNO DI MAGGIO
del 1886 a Chicago non era ancora
"Primo Maggio"**

La lotta della classe operaia per la conquista delle "otto ore" di lavoro inizia negli Stati Uniti, dopo la conclusione della guerra civile, nell'agosto del 1866, con una risoluzione del Congresso operaio di Baltimora e, nello stesso periodo, con una dei lavoratori di Dunkirk, nello Stato di New York. Nelle due risoluzioni si afferma che la prima grande necessità, per liberare il lavoro dalla schiavitù capitalista, è la promulgazione di una legge che riconosca come sufficienti le otto ore lavorative in tutti gli Stati dell'Unione americana.

Contemporaneamente, in Europa, il Congresso operaio internazionale riunito a Ginevra nel settembre adotta la risoluzione proposta dal Consiglio generale di Londra dell'Associazione internazionale dei lavoratori (la Prima Internazionale) in cui si propongono le otto ore di lavoro come limite legale della giornata lavorativa.

Ma al di là delle risoluzioni e della legittima richiesta di poter vivere oltre che lavorare, il movimento operaio non è ancora pronto, perché ancora troppo debole, a strappare la conquista delle otto ore. Durissimi e lunghi anni di lotte sono necessari per riuscire a raggiungere l'obiettivo. E proprio negli Stati Uniti vastissima e profonda è l'azione politica dei lavoratori, che in parte vede riconosciuti i propri diritti in alcuni Stati dell'Unione, ma li vede poi cancellati con falsi pretesti. La decisione è allora quella di passare dalla lotta sul piano politico a quella diretta contro i padroni, che sono i principali responsabili del regime di schiavitù cui sono costretti i lavoratori e che sono coloro i quali traggono enorme profitto dal sistema capitalista. L'unico sindacato specificamente americano, il "Nobile ordine dei Cavalieri del lavoro", fondato nel 1869 e che nel 1886 ha raggiunto i 729.000 aderenti, è in prima linea a organizzare questa battaglia; infatti già dal 1884 ha deciso nel suo congresso "che otto ore costituiranno la durata legale della giornata di lavoro a datare dal primo maggio 1886" e ha lavorato per organizzare un movimento generalizzato dei lavoratori al fine di conquistare finalmente le "otto ore". Manifestazioni si svolgono dal 1884 al primo maggio del 1886 durante le principali festività degli Stati Uniti. A Chicago l'agitazione è particolarmente intensa a causa dell'atteggiamento padronale negli stabilimenti McCormick Harvester, dove si verificano scontri tra operai in sciopero e polizia fatta intervenire con estrema violenza.

Arriva, finalmente, il primo maggio, preceduto da una vergognosa campagna di stampa che indica come "pericolosi mascalzoni...vigliacchi di imboscato che cercano di creare disordini" due dei più accesi sostenitori della proposta di sciopero generale da tenersi appunto il primo maggio per la rivendicazione delle "otto ore"; due dei maggiori protagonisti della lunga lotta; due dirigenti riconosciuti della Central Union: Albert R. Parsons e August Spies. Migliaia di lavoratori vestiti a festa, con le mogli e i figli, si

riuniscono per sfilare. Oltre ottantamila operai disertano le fabbriche, un'astensione dal lavoro mai vista prima, un clima di festa ma di ferma e decisa volontà di vincere quella battaglia. Alla testa del corteo marciano i dirigenti dei Cavalieri del lavoro e dell'American Federation of Labor seguiti da lavoratori boemi, tedeschi, polacchi, russi, irlandesi, italiani, neri, cow boy che lavorano negli stabilimenti della città. Tutti insieme, cattolici, protestanti, ebrei, atei, anarchici, repubblicani, socialisti marxisti e di ogni altra ispirazione ideale o senza una ben definita coscienza ideologica, tutti insieme, accomunati da un unico semplice legittimo obiettivo: la giornata di "otto ore" di lavoro.

Guardia nazionale armata in cima agli edifici pronta a sparare, agenti civili volontari al soldo dei padroni, capi del Comitato civico in riunione per decidere le misure da adottare di fronte a quella valanga umana che sicuramente avrebbe creato disordini e devastazioni.

Parsons marcia alla testa del corteo tenendo per mano la moglie e la figlioletta di sette anni, l'altro figlio di otto anni sfila con altri bambini. Questo fiume gigantesco giunge ad Haymarket Square e lì gli oratori pronunciano i loro discorsi. Diverse le lingue: inglese, tedesco, polacco, boemo. Uguale l'argomento: la forza invincibile dei lavoratori uniti. Grandiosa e pacifica manifestazione che si conclude tra gli applausi e la soddisfazione dei lavoratori. La guardia nazionale smobilita e lo stato maggiore padronale si sente sconfitto dalla conclusione pacifica della manifestazione. Il giorno dopo la stampa minimizza faticosamente. Il giorno seguente scatta la vendetta. Mentre numerosi lavoratori sospesi, a causa dello sciopero, sono riuniti davanti alla McCormick Harvester, le forze di polizia caricano, sparano nel gruppo e ammazzano sei operai. Si organizza immediatamente per la sera successiva una manifestazione di protesta contro il massacro operato dalla polizia agli ordini del potere padronale. In Haymarket Square parlano Spies, Parsons e Sam Fielden. Mentre quest'ultimo sta concludendo il suo discorso e la gente comincia ad allontanarsi avanza verso la piazza in assetto da combattimento un gruppo di 180 poliziotti e uno dei due capitani intima lo scioglimento dell'assembramento. Un boato fortissimo scuote la piazza, una bomba scoppia tra il gruppo degli agenti, la gente terrorizzata fugge, la polizia spara alla cieca. Restano sul terreno otto persone. Si scatena la caccia all'uomo, vengono riempite le carceri di "sospetti": lavoratori immigrati, disoccupati, sindacalisti. Squadre pagate incendiano e devastano sedi sindacali. E intanto la stampa si incarica di spiegare e convincere l'opinione pubblica che non è importante trovare chi ha lanciato la bomba ma che occorre punire esemplarmente chi ha istigato e quindi provocato quel gesto. Scrive la "New York Tribune" il giorno dopo: "La gente appariva resa folle da una frenetica sete di sangue, ferma sulle sue posizioni, lanciò una scarica dopo l'altra nel mezzo del gruppo dei poliziotti".

Vengono rinviati a giudizio per cospirazione e come mandanti della strage: Albert Parsons, August Spies, Sem Fielden, Michael Schwab, George Engel, Adolph Fischer, Louis Lingg e Oscar Neebe. La giustizia fa il suo corso velocissimo. In meno di quattro mesi la sentenza viene pronunciata ed è una sentenza di morte. Il processo vede tutti gli imputati affermare con orgoglio e dignità che il movimento dei lavoratori non si fermerà con la loro morte, che sotto accusa in quell'aula di tribunale deve esserci il sistema di sfruttamento capitalistico e la giustizia di classe che lo tutela, che si stanno processando delle idee e non dei crimini e che, lì in quel momento, si sta compiendo una sporco, mostruoso e consapevole abuso giudiziario. Al processo nessuna prova infatti dimostra un benché minimo legame tra gli imputati e l'avvenuto lancio della bomba. Sotto processo sono: l'anarchismo, il socialismo e il movimento operaio. Parsons inizia la sua dichiarazione dicendo "Spezza il tuo bisogno e la tua paura di essere schiavo, il pane è libertà, la libertà è pane" e Spies, prima di morire grida: "Verrà un giorno in cui il nostro silenzio sarà più potente delle nostre voci che sono state strangolate." Seimila persone hanno il coraggio di seguire il corteo funebre sfidando l'imponente e intimidatorio schieramento di polizia.

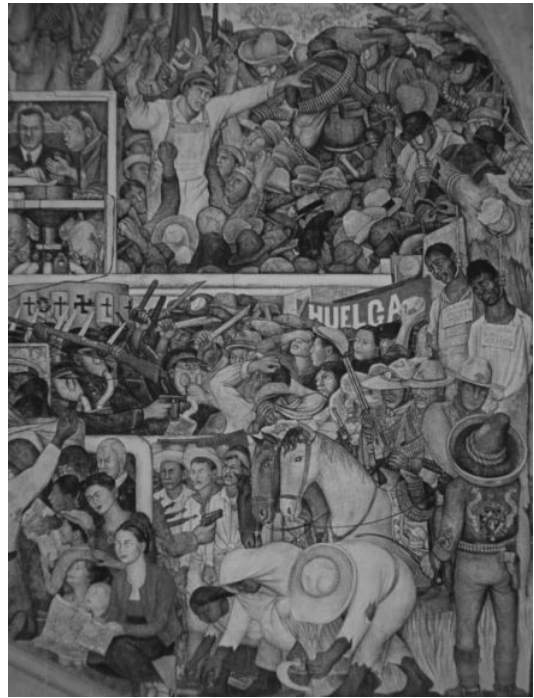
Solo nel 1888 viene ripreso il movimento dei lavoratori per le "otto ore" e spetta allo storico congresso di Parigi del 1889, nel corso del quale viene fondata la Seconda Internazionale, l'onore di istituire la giornata internazionale del Primo Maggio.

"Proprio la giornata di oggi è il miglior testimone del fatto che la lega eterna dei proletari di tutto il mondo fondata dall'Internazionale vive ancora, e vive più forte che mai. Poiché oggi, mentre scrivo queste righe, il proletariato d'Europa e d'America passa in rivista le sue forze mobilitate per la prima volta come un solo esercito, sotto una sola bandiera, per un solo fine prossimo: la giornata lavorativa normale di otto ore... Fosse Marx accanto a me, a vederlo coi suoi occhi!"

Così concludeva la prefazione alla nuova edizione del Manifesto del Partito Comunista, Friedrich Engels, il primo maggio del 1890, mentre per la prima volta nella storia, nello stesso momento in quasi tutti i paesi d'Europa e d'America la classe operaia organizzata manifestava per la propria emancipazione.

Stragi e omicidi di Stato, tecniche mistificatorie della stampa, depistaggi e processi farsa: storie di ieri, storie di oggi, storie di sempre. La responsabilità del fatto che i martiri di Chicago e tutti gli altri, conosciuti o sconosciuti, non abbiano lottato inutilmente e non siano morti, anche, inutilmente è di tutti noi. Non possiamo e non dobbiamo assistere impotenti all'assalto continuo, vergognoso e devastante che viene portato a tutte le conquiste che il movimento operaio ha fatto in anni e anni di lavoro e di lotte. Il Primo Maggio, festa del lavoro, è oggi festa del lavoro che non c'è quasi più.

Il libero mercato gira per il mondo cercando e trovando luoghi dove lo sfruttamento, di cui parlava Carlo Marx più di cent'anni fa, è possibile in modo ancora più bestiale e inumano.



Storia del Messico – 1929-1930

CARL HAMBLIN

*La macchina del "Clarion" di Spoon River venne distrutta,
e io incatramato e impiumato,
per aver pubblicato questo, il giorno che gli Anarchici
furono impiccati a Chicago:
"Io vidi una donna bellissima, con gli occhi bendati
ritta sui gradini di un tempio marmoreo.
Una gran folla le passava dinanzi,
alzando al suo volto il volto implorante.
Nella sinistra impugnava una spada.
Brandiva questa spada,
colpendo ora un bimbo, ora un operaio,
ora una donna che tentava di ritrarsi, ora un folle.
Nella destra teneva una bilancia;
nella bilancia venivano gettate monete d'oro
da coloro che schivavano i colpi di spada.
Un uomo in toga nera lesse da un manoscritto:
"Non guarda in faccia a nessuno".
Poi un giovane col berretto rosso
balzò al suo fianco e le strappò la benda.
Ed ecco, le ciglia erano tutte corrose
sulle palpebre marce;
le pupille bruciate da un muco latteo;
la follia di un'anima morente
le era scritta sul volto.
Ma la folla vide perché portava la benda"*

Questa poesia di Edgar Lee Master, tratta dall' "Antologia di Spoon River" nella traduzione di Fernanda Pivano, immortalava la feroce ingiustizia compiuta verso gli eroi di Chicago. Questa poesia sta scritta sulla lapide della tomba di Giuseppe Pinelli, anarchico "ucciso innocente" il 16 dicembre 1969 nella Questura di Milano.

